Storia della tigre e altre storie è una serie di parabole laiche, inventate dall'attore su spunti occasioni, con liberi riferimenti alla favolistica cinese, alla mitologia greca e, soprattutto, a una anedottica italiana molto contemporanea.

La prima, la più lunga, che copre l'intero primo tempo dello spettacolo, è la storia di un soldato dell'Armata Rossa, ferito durante la Lunga Marcia, che scampa alla morte grazie a un'infermiera d'eccezione: una tigre. La belva lo alleva sin troppo amorevolmente (a parte un tigrotto rompiscatole) nella sua grotta, con tutti gli imbarazzi, gli equivoci e soprattutto le paure che una convivenza del genere comporta.

Seguito da tigre e tigrotto, quando, guarito, raggiunge il villaggio più vicino, il soldato fa delle due belve l'arma di difesa della popolazione contro i successori invasori, cinesi, giapponesi, americani. A congratularsi arrivano subito gli uomini dell'« apparato ».

E' questo l'ultimo « nemico », il più pericoloso, forse, con quell'eccesso di dogmatica fiducia in se stesso, al punto che vorrebbe mandare le due tigri in pensione, cioè allo zoo, « tanto non ce n'è più bisogno », con l'intesa che qualsiasi problema è affare di partito, di apparato, di « quadri intermedi ». Un bel ruggito e l'esercito di politicanti è in fuga, il popolo ancora una volta è salvo.

Un apologo sulla sinistra vista da sinistra, dunque, nel più limpido stile di Fo, che qui dispiega a fondo quelle eccezionali qualità di mimo, di improvvisatore, di interprete, che lo hanno già fatto apprezzare negli « assolo » straordinari di *Mistero buffo*. Molti i momenti memorabili: tra gli altri, la scena in cui il reduce rievoca le sue avventure agli abitanti del villaggio con un *flash back* verbale e mimico, in una accelerazione, una sintesi gestuale, da comica del muto.

Le altre tre « storie », che compongono il secondo tempo, sono esempi di diversa, sempre grande comicità. La prima, una specie di Luciani rapito (al cielo), è una spassosa parodia di conclavi, papi e vescovi, un'incursione vaticana ricca di battute di spirito (santo, naturalmente), dove il papa del sorriso diventa il papa della sghignazzata, smascherando sul filo della *boutade* i giochi di potere.

Segue quello splendido episodio di « *Vangelo apocrifo* » (il cui autore è probabilmente lo stesso Fo), dove si racconta il primo miracolo compiuto da Gesù Bambino, quando, per giocare con i ragazzini egiziani che lo emarginavano e lo sbeffeggiano (lo chiamano « *il Palestina* »), costruisce uccellini di terra e li fa volare con un soffio leggero: una parabola sui valori della fantasia e della creatività.

Conclude lo spettacolo un apologo legato forse all'aspetto più drammatico dei nostri tempi: la droga. Il celebre mito di Icaro, che con le ali costruite dal padre Dedalo fugge dal labirinto, viene completamente reinventato da Fo: una volta in volo, Icaro non vorrebbe più atterrare perchè ovunque vede cattiveria, soprusi, sangue, non c'è umanità sulla terra, e allora vie, una fuga dalla realtà destinata al suicidio, un « viaggio » utopistico e disperato verso la morte.

m. s.

GAZZETTA DEL POPOLO
10100 TORINO
CORSO VALDOCCO 2
DIR.RESP. MICHELE TORRE
5 NOV. 1979